

LA MARGA

GIORNALE POLITICO CON CARICATURE

Ecco l'indirizzo del Deputato Brofferio ai suoi Elettori, quale ci viene gentilmente trasmesso dal suo autore.

Esso passa in terribile rassegna tutte le colpe ministeriali prima e dopo le elezioni, è un'ardita protesta contro tutti i maneggi che portarono alla Camera una maggioranza di ventricoli, una severa condanna di tutti gli atti che menano a rovina la nazione e la libertà.

È il processo politico della presente amministrazione, compilato da un formidabile accusatore, a cui hanno affidato il mandato del Fisco le due più libere città dello Stato, Genova e Cagliari.

In esso apparisce evidente l'intenzione dell'autore di optare per Genova, ciò che dev'essere un giusto motivo d'orgoglio per gli Elettori di Portofino, mentre non deve certo esser causa di rancore ai bravi Elettori Cagliaritari, a cui lo scrittore rivolge così affettuose parole, e che sarà pur sempre il loro Deputato coi fatti e collo spirito, se non potrà esserlo coll'opzione.

Fortunata la città di Cagliari che può essere in tal modo ammessa all'onore di fare una terza protesta contro Cavour e San Martino!

Quando si ha a fare con Elettori come quelli di Cagliari, non si ha da temere che una nuova elezione possa essere una vittoria pel Ministero.

Ogni nuova elezione, a Genova e a Cagliari, è una vittoria della democrazia.

AGLI ELETTORI

DEL SECONDO COLLEGIO DI GENOVA

E DEL QUINTO DI CAGLIARI

I governi, scrive un celebre pubblicista, sono tutti cattivi; e questo è verissimo, perchè la forza e l'autorità del potere sono una diminuzione della forza e della libertà dell'individuo, e quanto più il governo è forte, tanto più è debole la nazione; quindi è giusta la conseguenza che il più tollerabile dei governi è quello in cui meno si governa.

Ma, prima che gli uomini giungano a persuadersi di questa grande verità, ci vorranno molti anni, molti rivolgimenti, molte viterie e molti disinganni; dovendo intanto le presenti generazioni agitarsi nella sfera dei pubblici ordinamenti, sin qui non troppo felicemente sperimentati, vuol ragione che ci atteniamo al governo rappresentativo, come quello che ha almeno l'apparenza di raccogliere il suffragio della maggior parte dei cittadini e di soddisfare ai voti, agli interessi e alle legittime ambizioni di tutti per mezzo di una grande transazione fra l'autorità e il diritto, la forza e l'intelligenza, il principato e la nazione.

Ma perchè dal governo rappresentativo sorgano i benefici lungamente desiderati, vuolsi che la transazione fra la piazza e la reggia sia fedelmente eseguita: vuolsi sopra tutto che la volontà nazionale sia schiettamente espressa:

vuolsi, insomma, che il solo esercizio di sovranità lasciato al popolo, che è quello di eleggere i suoi rappresentanti, non sia contaminato nella sua sorgente, non sia viziato nella sua esecuzione, non sia pervertito nelle sue conseguenze.

Fate che il potere esecutivo riesca a corrompere le popolari elezioni, e allora il sistema rappresentativo più non esiste; allora avrete una monarchia assoluta, che all'arbitrio e alla forza sostituisce la venalità e l'ipocrisia; allora si toccherà con mano la verità di queste parole che l'imperatore delle Russie diceva al Sig. Custine:

« Principe assoluto a Pietroburgo, costituzionale a Varsavia, ho pur sempre fatto tutto ciò che io volli; con questa sola diversità che in Russia volli e feci apertamente, ed in Polonia volli e feci con arti di governo che disonorano l'umanità. »

Queste dichiarazioni del più grande nemico della libertà dei popoli non fanno certo l'elogio del dispotismo; ma sono tuttavia una sanguinosa condanna dei governi che diconsi costituzionali per falsare la libertà e offendere la costituzione.

A qual condizione di verità o di menzogna si sia condotto lo Statuto Piemontese dopo il 1849, o per dir meglio dopo le elezioni che nacquerò dal proclama di Moncalieri e dagli avvolgimenti di Piazza-Castello, lo sa il Piemonte, di cui la voce sempre più clamorosa, quantunque dallo schiamazzo di compri giornali travisata e repressa, si fa di giorno in giorno più altamente ascoltare.

Gli strepiti e i raggiri di un'audace fazione ben possono per qualche tempo sorprendere la pubblica coscienza, ma tosto o tardi rifulge la verità, e incalzato dalla sua luce mal si occulta l'inganno, mal si agita l'ingannatore.

Non è quindi maraviglia se in Piemonte, dopo qualche riposato intervallo, si comincia per universale consentimento a rendere meritata giustizia a coloro, che coll'opera di quattro anni lo ridussero alle misere condizioni in cui oggi si trova.

E per verità, col concorso di una sciagurata rappresentanza, che mal si chiamò nazionale, che cosa fecero in quattro anni costoro?

Dicendosi costituzionali, richiamarono in vigore gli antichi editti dallo Statuto abrogati, proclamando riforma, ricusarono sempre di ordinare i Codici in conformità dello Statuto, vantando libertà individuale, inviolabilità di domicilio, libertà di associazione, eguaglianza nei giudizi, fecero arresti arbitrari, perquisizioni illegali e sciolsero le associazioni colla violenza e il privilegio consacrarono colla forza. La stampa interna mutilarono e corruperò; la stampa estera tennero schiava contro il precetto della legge fondamentale. Fingendo voler chiamare la corte di Roma al rispetto dei patrii ordinamenti, mantennero il privilegio del foro ecclesiastico, lasciarono in mano ai Preti lo stato civile, non seppero regolare civilmente il contratto del matrimonio, non vollero incamerare i beni che diconsi della Chiesa, non vollero secolarizzare i conventi, non vol-

lero diminuire gli episcopati, non vollero emancipare dai seminarii il pubblico insegnamento. Mentre si proclamavano indipendenti da Roma, facean concordati col Papa; mentre arrestavano qualche povero Parroco per intemperanze di pergamo, non osavano chiamare in giudizio reluttanti Vescovi che apertamente sorgevano contro le patrie istituzioni; mentre colla loro stampa menavano rumore infinito contro il partito nero, si inginocchiavano per averne l'assistenza negli squittinii e il concorso nelle pubbliche repressioni.

Millantando libertà di coscienza, proibirono l'introduzione di libere preghiere, permisero che si pronunciasse condanne di forzati lavori per discussioni religiose, e quando fecero grazia del carcere o della galera, percossero coll'esilio, ed il ricorso di un cittadino sotto il peso di criminale condanna per non avere portato il baldacchino in processione pubblicamente rigettarono.

Mentre lo Stato soggiace all'immane peso di enormi balzelli, spendono e spandono il pubblico denaro per corrompere la stampa e le elezioni; spendono e spandono per impiegare, pensionare e retribuire i loro servitori; spendono e spandono per mettere in aspettativa gli impiegati che non prostransi al loro cospetto con tutti e due i ginocchi, per salariare una parte dell'emigrazione che serve ai loro voleri gettando la discordia nel paese, per allestimenti di polizia, per imprese di arcieri, per trofei di spie.

Dissanguato il pubblico erario, oppresso da ingenti debiti il paese, non seppero inventare altro di meglio che schifosi balzelli; e questi schifosi balzelli posero principalmente sulle spalle del popolo che soffre, suda e lavora; e appena li han posti, parlano di porne ancora; e ordinati questi già studiano a metterne altri; e il risultato poi di queste inique imposizioni è il seguente; o che non possono eseguirsi, come la gabella sulla carne e sul vino, o che eseguendosi non fruttano allo Stato e disperdonsi per via nelle mani degli esattori e dei gabellieri.

L'esercito a difesa della patria con grandi sacrificii raccolto, tentarono di convertire in pretoriana falange; posero divieto al soldato di trattare familiarmente col popolano; vollero automi non uomini, macchine non cittadini; e giunsero persino a vietare i fraterni banchetti della nazionale milizia colla truppa stanziata.

E gli stessi militi della nazione come vennero ordinati? Essi non sono che soldati per esterna decorazione; sono articoli di lusso nelle riviste, nelle feste, nelle processioni. Si studiò con locali regolamenti di sottometerli ai ciechi voleri del comandante, del sindaco, del segretario comunale: si cangiò il servizio militare in servizio di messe parate, di sfarzose sepolture e di visite ministeriali. E guai a chi manca! Il comandante accusa, il consiglio condanna, i carabinieri eseguono.

I municipii sono sempre confusione e disordine. La legge municipale è un complesso di assurdità, di contraddizioni e di garbugli. Il ripartimento delle divisioni, delle provincie e dei comuni non può essere più lamentevole. Vi sono molti sobborghi divorati dai municipii; molti municipii rovinati da infesta aggregazione di provincia; molte provincie confitte per forza nel cerchio di una divisione, a cui per suolo, per traffico, per tradizioni e per consuetudini sono del tutto straniere. Cento volte fu promessa una legge municipale, e cento volte si ebbero accorte parole e vuoti fatti.

Nell'arena parlamentare introdussero il sarcasmo, il cavillo, lo scherno, la corruzione, l'immoralità, il cinismo. Il ministro della guerra fece l'elogio di un generale che tradì i suoi soldati, e dalle tende dell'Ungheria passò nei campi della Russia; il ministro dell'interno dichiarò una volta che tutto si ottiene coll'oro, un'altra volta che il governo è un partito, un'altra volta che la legalità è buona da osservarsi quando conviene. Il Senato ora servilmente adularono, ora superbamente irrisero: la Camera dei Deputati, a forza di ciondoli e di impieghi, tentarono di convertire in subalterna burocrazia. Non tutte queste belle opere pervennero i ministri a

sovertire per tal modo la moralità cittadina che omai si dubita pubblicamente dei benefizii della libertà, si calunnia lo Statuto, e si perde la fede nelle popolari istituzioni, le quali, o tosto o tardi, schiette e non mentite, splendide e non corrotte, generose e non manomesse, chiameranno a nuova vita i popoli della terra.

Stando in questi termini le pubbliche cose, la lunga rassegnazione del paese cominciò a stancarsi, e con pacifiche manifestazioni, in Torino represses col ferro, si levò il popolo a dichiarare la sua stanchezza. Nel santuario della giustizia la voce dei giurati con solenne giudicato dichiarò una volta i ministri approvvigionatori di vettovaglie a danno del popolo, un'altra volta li dichiarò spargitori di sangue innocente senza necessità e senza provocazione. Alla sentenza dei tribunali tenne dietro immediatamente la deliberazione del Senato, che rigettò una improvvida legge del ministero. Il governo era ferito nel cuore.

Secondo i principii costituzionali, questi ministri, da tante parti reietti, avrebbero dovuto ritirarsi dal campo; ma essi levarono il capo superbamente, e risposero alle manifestazioni del popolo, alle sentenze dei giurati, alle ripulse del Senato collo scioglimento della Camera dei Deputati, in cui avevano una maggioranza che si era sempre piegata docilmente al voler loro. Per punire gli avversari, i saggi e i riconoscenti ministri percossero gli alleati.

Convocati i Collegi, consultata la Nazione, la risposta poteva riuscire fatale; e tal sarebbe stata infallibilmente, se gli uomini del Proclama di Moncalieri non avessero superati se medesimi coll'ajuto degli Impiegati, dei gendarmi, delle spie, dell'oro, delle macchinazioni, delle minacce, delle violenze, dei ciondoli, delle pensioni, dei Preti, dei Frati e persino delle guardie campestri, persino degli agenti della Dogana. Fu tale insomma l'imponenza, il broglio, la corruzione, il sopruso, la forza, che in nessun loco, in nessun tempo, in nessuna vicenda si ebbe scandalo più clamoroso.

Il Piemonte soggiacque alla dura prova; i candidati ministeriali uscirono quasi tutti vittoriosi dall'urna; e se qualche Collegio si discostò con bella eccezione dagli altri, fu perchè non parve troppo curarsene di esso il Governo, o perchè gli Elettori seppero accingersi a fierissima lotta.

Fra tutti quelli che furon segno agli strali del Ministero nessuno fu con tanta ira percosso, con tanto furore bersagliato, come io, debole, oscuro, deserto, ebbi l'onore di essere. Tutto ciò che la malevolenza e la rabbia poteano di peggio inventare al mondo, fu tutto messo in opera contro di me con insigne coraggio. Si assoldarono i Giornali per calunniare, si assoldarono schiamazzatori per insultare, si assoldarono spie per denunciare, si assoldarono falsarii per mentire, si assoldarono peruti uomini per impiegare ogni arte codarda nell'intento di generare scandali, di promuovere tumulti, di trarre a conflitti, di provocare ad eccessi. Tanto apparato di forza contro un sol uomo, che per aver sempre voluto a qualunque costo mantenersi nella via della giustizia e della verità, svegliava in suo danno la pubblica opinione, la quale si acconcia volentieri con chi sta coi molti e avversa i pensosi che tengonsi in disparte, faceva prova di rara e strana paura nel Governo, tanto più rara e più strana che giustificata non era da potenza di avversario. E per verità, se io non avessi conosciuto me stesso, e la pochezza de' miei mezzi, e la mia tenue intelligenza, e le mie deboli forze, avrei potuto per qualche istante credermi persona di alto affare e circondarmi di innocente orgoglio. I Ministri, per verità, me ne conferivano il diritto specialmente, allorchè sotto il peso di tante persecuzioni e fra tante ree calunnie e tanti incredibili schiamazzi, io mi vedeva tolto all'onore della nazionale rappresentanza, che già quattro volte mi veniva concesso.

Non dirò che nei primi istanti questo spettacolo di malefico impero non mi svegliasse nell'anima qualche dolorosa meditazione; ma sperante nella Provvidenza dei po-



Casa dell'Avvocato
 ANG. BROFFERIO
 DEPUTATO DI GENOVA e di CAGLIARI

Sonador andè fora di C.....! As puel nêr fêr d'serenadde ai Diputà d'Genova..... lo li a l'è difeis..... sed no i v'buttumma an prson.

poli, mi ritraeva di buon grado dalla politica arena, e ripigliava con incredibile serenità qualche letterario lavoro da molti anni tralasciato per sollevarmi di tratto in tratto dalle gravi disputazioni del Foro.

In questa condizione di cose, la voce della Liguria e della Sardegna, che già con tanto valore scompigliavano le insidie ministeriali, venne di repente a richiamarmi nella pubblica palestra, da cui il mio pensiero si teneva felicemente lontano, e con esse molti Collegi del Piemonte, particolarmente quelli di Novara e di Biella, benchè non uscissero vincenti nella lotta, volevano pur darmi una attestazione di speciale benevolenza, la quale era nello stesso tempo una pubblica protesta.

Se avessi voluto por mente a' miei interessi, a' miei studi, alle mie inclinazioni, non avrei più dovuto avventurarmi in una carriera che da omai trent'anni non altro mi ha fruttato che guai, pericoli, fatiche, sudori, disinganni, persecuzioni e dolori con poca o niuna speranza di conforti e di gioie; ma, oltre che l'abdicazione si sarebbe detta egoismo, la diserzione si sarebbe giudicata viltà, il non sentirsi commosso dal generoso invito di due illustri Città, come Genova e Cagliari, che nel modesto mio nome trovarono argomento di gagliarda manifestazione contro le esorbitanze del Governo, sarebbe stato mancare all'appello dell'onore, al grido della Patria.

Ho quindi accettata l'onorata incombenza; se non che nel bivio fra Genova e Cagliari mi trovai per lunghe ore in dolorosa alternativa. Tanto Liguria che Sardegna avean diritto alla mia riconoscenza: cospicue entrambe, entrambe generose, flagellate entrambe; l'una e l'altra percorse da stato d'assedio, malmenate da irrequeti proconsoli, oppresse da avversi magistrati, infestate da malefici agenti, sconvolte da odiosi faccendieri, irritate da provvedimenti di eccezione, da provocazioni di seconda mano, da brutalità subalterne; entrambe intolleranti di oltraggio, sdegnose di servitù, impazienti di giustizia, assetate di libertà, frementi di sacra collera, e se Genova per maestà, per potenza, per gloria è regina del Mediterraneo, Cagliari per antichità di tradizioni, per ardimento di popoli, per grandezza di destini siede meritamente sovrana delle isole che specchiansi con orgoglio nei mari d'Italia.

Quando mi giunse la notizia del mandato di Cagliari, con tanta eloquenza di penseroso dolore manifestata, già da più giorni mi era trasmesso il voto di Genova da una parte degli stessi Elettori, che con grande commozione di popolo mi portavano fraterne salutazioni; e in quel trasporto di accesi animi correa parole, che se pur non erano un legal vincolo, suonavano tacita espressione di fede.

Ma se non mi è dato di rappresentare legalmente la Sardegna, nessun potrà togliermi mai di rappresentarla moralmente in tutte le sue gravi contingenze, ed in sovvenire del magnanimo atto con che quel valoroso popolo alzandosi a protestare contro le prevaricazioni del governo, volle pur sorgere a vendicare il mio nome da ree calunnie bersagliato, io dichiaro che mi unirò cogli altri liberali suoi deputati per sostenerla ne' suoi conflitti con tutte le forze dell'animo e della mente: io avrò la mia parte di tutti i suoi dolori, io veglierò sopra i suoi offesi diritti, io entrerò in campo nelle sue battaglie, io sarò suo insomma, sarò suo ora e sempre: ne fo qui solenne sacramento.

E poichè di Genova e di Cagliari, nell'aringo politico specialmente, una sola è la causa, un solo il voto, la speranza una sola, non potrò far ufficio per Genova di opere e di parole che per Cagliari ad un tempo io non faccia.

E per esordire convenevolmente nella strenua palestra ben so quel che avrei obbligo di fare.

Se la responsabilità ministeriale non fosse meno che un'amara ironia, io dovrei slanciarli alla ringhiera per chiamare in accusa i ministri Cavour, Lamarmora e San Martino dei loro deplorabili atti; tanto più deplorabili che

essi han tratto a rovina il Piemonte, mentre la nazione così riposatamente in essi fidava, mentre onorato custode dei giuramenti un giovine Principe, anacronismo di reggia, colloca la gloria della sua stirpe nella felicità del suo popolo.

Ma avvertano i Ministri che dentro e fuori i tempi si fan grossi e che gli oracoli dell'umanità stanno per compiersi. Nè ire, nè odii, nè vendette fremono in cuore dei popoli sempre dimenticevoli del malefizio, sempre generosi, sempre grandi; nondimeno la stanca rassegnazione ha talvolta i suoi confini: sperda il cielo ogni sinistro auspicio: ma nell'esempio del passato vi giovi, o Ministri, il pensiero dell'avvenire!

ANGELO BROFFERIO,
Deputato di Genova.

ARRIVO D'INGRAHAM

Jeri alle 4 del pomeriggio giungeva in questo Porto la Corvetta americana *San Luigi* comandata dall'eroico Capitano Ingraham salvatore dell'ungherese Coszta a Smirne.

NOTIZIE DELLA GUERRA

La *Corrispondenza Parigina* del 28 Gennajo annunzia quasi positivamente che una prima battaglia ebbe luogo tra le Flotte alleate e la Squadra russa.

Molti Bastimenti russi, essa dice, sono stati calati a fondo, e Sinope è vendicato.

Se la notizia è vera, altro che empiaistri diplomatici!

Lo stesso Giornale annunzia la partenza dell'Ambasciatore russo da Londra.

La notizia di una battaglia navale combina colle ultime notizie di Sebastopoli, che portano che la Squadra russa aveva ricevuto l'ordine di uscire e di opporre la forza alla forza.

È noto come la Fregata Inglese la *Retribution*, mandata in Sebastopoli a portare i dispaeci al Comandante russo, profitasse di una tale occasione per prendere i piani di tutte le fortificazioni.

DISPACCI DEL TELEGRAFO ELETTRICO

PARIGI, 31 Gennajo, ore 5 e 55 min. di sera.

Il *Times* dà un sunto del discorso della regina Vittoria all'apertura del Parlamento inglese seguita oggi:

La regina disse, che le speranze di ristabilire la pace furono deluse fino a questo giorno. Che essa continuerà a fare ogni sforzo a questo fine e che, per dare più effetto (peso) alle sue rimostranze, chiede un aumento nell'armata di mare e nell'esercito di terra (*Her naval and military forces to be strenghted*): ella si limita in questa occasione a dire ciò che è necessario per ottenere l'assistenza del Parlamento.

Senza spirito di alterigia, senza avidità di potere, l'Inghilterra marcia contro il nemico comune, alleata alla grande nazione vicina; e le due nazioni hanno perfetta confidenza che operando così, non fanno se non affrettare una lotta, che se fosse attualmente differita, sarebbe ulteriormente intrapresa contro lo stesso nemico, a condizioni molto meno vantaggiose.

Il discorso della regina non esprime le passioni ardenti del presente momento; ma giustifica la posizione presa dalla nazione con una dignità calma e chiarezza convincente. Noi non minacciamo, ma armiamo; non pronunciamo grandi parole, ma siamo perfettamente pronti a sostenere coi fatti quelle che pronunciamo.

Un altro dispaccio cerca di attenuare la gravità del primo, ma l'uno e l'altro combinano nel dire che la regina Vittoria ha dichiarato l'Inghilterra in istato di guerra colla Russia.

G. GARPI, Ger. Resp.

Tip. Dagnino.